

Il saggio Hélène Carrère d'Encausse **La sfida** Il conflitto contro la Georgia analizza le scelte compiute da Mosca come duro messaggio all'Occidente

Russia, torna l'impero dopo la fine dell'Urss

Dietro le apparenti oscillazioni del Cremlino la volontà di riconquistare un ruolo mondiale

di PAOLO MIELI



La storia della nuova Russia ha inizio l'8 dicembre 1991, quando Boris Eltsin — assieme ai presidenti di Ucraina, Leonid Kravchuk, e Bielorussia, Stanislav Shushkevich, invitati in una residenza della foresta di Bieloveje vicino

Minsk — firma l'atto di cancellazione dell'Urss. Di lì a breve nascerà la Comunità degli Stati indipendenti (Csi), raggruppamento di tutte le ex repubbliche sovietiche, salvo gli Stati baltici e la Georgia che rifiutano di aderire. Pilastro della Csi sarà il Kazakistan di Nursultan Nazarbaev. Lo Stato più riotoso sarà invece l'Ucraina. La Russia perderà la «finestra sull'Europa» ovvero le rive del Baltico che erano state una conquista di Pietro il Grande, e la Crimea, vale a dire le sponde del Mar Nero acquisite da Caterina II. E di qui che prende le mosse *La Russia tra due mondi* il libro di Hélène Carrère d'Encausse pubblicato dalla editrice **Salerno**.

La grande studiosa — accademico di Francia e biografa di Lenin, tra i più attenti osservatori dell'Unione Sovietica — si cimenta adesso con la «storia» ormai ventennale della Russia postcomunista, dimostrando che, anche in assenza di quella documentazione completa di cui potremo disporre solo tra molti anni, si può già ora ragionare su quel che è accaduto, dopo il crollo del comunismo (1989), nel Paese che fu la culla della Rivoluzione d'Ottobre (1917). Per ragionare, basta un'analisi accurata dei due decenni: gli anni Novanta riconducibili a Eltsin e quelli successivi che vanno sotto il segno di Vladimir Putin.

La Carrère d'Encausse è generosa con Eltsin. I suoi (di Eltsin) quasi dieci anni «di transizione drammatica, alimentata di sogni e propositi mal realizzati, ma destinata a costruire una nuova Russia», scrive, «si sono chiusi in un clima di pace e di coesione». La Russia della fine degli anni Novanta, che Eltsin lascia in eredità al suo successore, «è ca-

ratterizzata da rotture permanenti e in certi momenti ha rischiato di sparire del tutto nel caos o nella disintegrazione». Ciononostante il decennio successivo si apre con un passaggio di consegne — di Eltsin a Putin, tra il 31 dicembre 1999 e il 1° gennaio 2000 — che «si compie in un clima di speranza». Per di più senza scosse. Questo «è il grande merito storico di Eltsin, che i suoi compatrioti sul momento non gli riconoscono». Quel disteso passaggio delle consegne in un Paese pur contrassegnato da gravissime turbolenze, testimonia in qualche modo, secondo Carrère d'Encausse, di una impreveduta quanto ammirevole tenuta della costruzione eltsiniana nel decennio successivo alla fine della dittatura comunista. Soprattutto se il tutto è messo a confronto con quel che era accaduto al momento del crollo del regime.

Tutto ciò che si era prodotto a ridosso dell'89 era avvenuto all'insegna del caos fattuale e concettuale. Ce ne possiamo ora fare un'idea definitiva leggendo un libro assai interessante di Marcello Flores, *La fine del comunismo*, recentemente pubblicato da Bruno Mondadori. Ancora all'inizio di quel 1989, Brent Scowcroft, consigliere per la sicurezza nazionale del presidente statunitense George H.W. Bush, riteneva che Gorbaciov stesse rivitalizzando l'Urss. E pochi mesi prima un rapporto della Cia sosteneva, circa le intenzioni di Gorbaciov, che non vi era «ragione di mettere in dubbio la basilare volontà sovietica di impiegare la forza delle armi per mantenere il dominio del partito e preservare la posizione sovietica nella regione». Ad eventuali rivolte, cioè, l'Urss avrebbe sicuramente reagito con l'invio di carri armati. Previsione che di lì a un anno si sarebbe rivelata clamorosamente erronea. Vero è che tra il 5 e il 6 febbraio ancora si sparava a ridosso del Muro di Berlino: quella notte veniva ucciso il giovane Chris Gueffroy (e tali sarebbero stati poi i cambiamenti che, quattro anni dopo, le due guardie comuniste della Repubblica democratica tedesca di Erich Honecker che avevano sparato a Gueffroy sarebbero state condannate a seguito di un regolare processo).

Flores descrive con efficacia il complicato tragitto dalla dittatura alla democrazia in Polonia. Secondo lui il momento in cui fu chiaro che qualcosa

stava davvero cambiando è da collocarsi nella primavera del 1988, quando Gorbaciov, nel corso di una visita in Jugoslavia, rigettò la cosiddetta «dottrina Breznev» che quasi imponeva all'Urss di intervenire nei Paesi dell'Est europeo in cui fossero in atto delle rivolte, anche pacifiche, contro il partito comunista al potere. Quando gli studenti di Varsavia, Cracovia, Breslavia, Lublino «riempiono le università e scendono nelle piazze per festeggiare il ventesimo anniversario della protesta studentesca del 1968», nota lo storico, «non trovano di fronte a sé una repressione dura e immediata ma un contenimento e un controllo da parte delle forze di polizia, mentre il governo è chiaramente in attesa di comprendere e controllare lo svolgersi degli eventi... La discesa in campo, il mese successivo, degli operai delle più importanti industrie del Paese e dei cantieri navali con scioperi che chiedevano, accanto a rivendicazioni tipicamente sindacali, anche la legalizzazione — per la seconda volta — di Solidarnosc, innesca la spirale del confronto che porterà l'anno successivo alla "tavola rotonda" e alle elezioni semilibere». Questo complesso itinerario deve molto, oltre che come è ovvio a Lech Walesa, alla lucidità e alla lungimiranza di Adam Michnik e di Jacek Kuron: il 24 agosto del 1989 l'intellettuale cattolico polacco Tadeusz Mazowiecki è il primo capo di governo non comunista di un Paese del blocco sovietico.

A rendere il clima di incertezza che regna in quel periodo vale ricordare la posizione del capo della Stasi, cioè dei servizi segreti della Germania orientale, Erich Mielke. Mielke fino all'estate del 1989 è favorevole sempre e comunque all'uso della forza contro le opposizioni; poi, nella riunione del comitato centrale del 17 ottobre, cambierà idea e avrà un ruolo di primo piano nella destituzione di Honecker, sostituito da Egon Krenz. Astro, quello di Krenz, non destinato a brillare a lungo. Nel frattempo, mentre tutto sta crollando, il 7 novembre Mielke manda ai suoi l'ordine di distruggere tutti i documenti che potrebbero far risalire agli informatori della Stasi; ma, come sempre accade in queste circostanze, gran parte dei dirigenti e degli agenti tiene per sé quantomeno una copia dei documenti destinati alla distruzione.

In Unione Sovietica, rileva sempre Flores, «riconoscere e risarcire i torti della storia è una delle prime richieste che proviene dalla coscienza nazionalista risvegliata dalle aperture riformatrici di Gorbaciov». La possibilità «di parlare, di contraddire le antiche versioni ufficiali e finanche di manifestare, mostra l'esistenza di un'opinione pubblica in embrione, verso cui i dirigenti locali si sentono — improvvisamente — più vicini e più legati di quanto non siano nei confronti dei vertici dell'Unione a Mosca».

Il 13 marzo del 1988 il giornale «Sovetskaja Rossija», pubblica lo scritto di un'insegnante di Leningrado, Nina Andreeva (mandante è il conservatore Yegor Kuzmic Ligaciov), dal titolo «Non posso cedere sui principi». È un appello a tornare sulle orme del passato. Ma Gorbaciov resiste e reagisce. Alla vigilia del 1989, dei fatti che nel giro di due o tre anni avrebbero portato alla scomparsa dell'Urss e del comunismo di impronta sovietica, scrive Marcello Flores, la scommessa di Gorbaciov fu quella di «continuare» un processo di riforma che era già in atto, di «proseguire» nella democratizzazione politica e nell'introduzione di spazi di mercato nell'economia, di assicurare libertà di scelta ai regimi

dell'Europa orientale, anche se ciò poteva comportare la loro fuoriuscita dal blocco socialista e dal modello socio-economico che lo caratterizzava. Gorbaciov «credeva ancora in quel momento che anche in Ungheria e Polonia e successivamente in Cecoslovacchia e Repubblica democratica tedesca potesse prevalere un socialismo riformato, una transizione dal comunismo sovietico ad una sorta di socialdemocrazia più coerente e radicale di quella che aveva fin lì prevalso in Europa occidentale». Il tutto accompagnato dalla «percezione errata» che i partiti comunisti dell'Urss e dell'Europa dell'Est, se avessero varato riforme democratiche, sarebbero divenuti dei magneti e avrebbero attratto energie tali da rivitalizzarli e far loro riacquistare l'autorità perduta. I fatti gli diedero rapidamente torto. Nelle elezioni del marzo 1989 (da cui venne fuori la «sorpresa» Eltsin) moltissimi segretari del Pcus — regionali, cittadini, distrettuali — risultarono non eletti e a quel punto l'apparato del partito capì definitivamente quel che aveva già intuito in precedenza: il comunismo riformato era una contraddizione in termini che non aveva speranze. Se si fosse andati avanti su quella strada presto, molto presto, tutto sarebbe andato in frantumi. E così fu.

Di qui, dal momento in cui tutto andò in frantumi, prende le mosse il libro della Carrère d'Encausse che ripercorre la via lungo la quale la Russia, dopo il crollo dell'89, è ridiventata nel mondo un'entità di riferimento. «Riconquistare il ruolo di potenza», scrive la storica, «non è stato semplice». Naufragato il comunismo, la Russia deve ricostruire se stessa, uno Stato democratico, un'economia di mercato. E soprattutto deve far percepire al mondo la sua esistenza. Per un lungo periodo la politica estera russa è sostanzialmente occidentalista ed europeista: il ministro degli Esteri di Eltsin, Andrej Kozyrev, è il portavoce di questa linea. Anche se a Mosca generano apprensione sia la disapprovazione statunitense della guerra caucasica del 1994, sia i progetti di allargamento della Nato a Paesi ex comunisti e a repubbliche ex sovietiche. Ma l'allarme per la «nuova guerra fredda» non è tale da provocare psicosi che degenerino in conflitto. Del resto la Russia non potrebbe permetterselo. E con il successore di Eltsin la musica non cambia.

Nel 2001, dopo l'11 settembre, Vladimir Putin è il primo capo di Stato a prendere contatto con il presidente Bush (un Bush ancora sotto choc in volo nell'Air Force One) e a mettersi a sua disposizione. Gli offre l'apertura dello spazio aereo per gli apparecchi diretti in Afghanistan, armi per gli afgani che si battono contro i talebani, gli mette a disposizione basi militari in Uzbekistan e Kirghizistan e, sempre in materia di basi militari, chiude quelle russe a Cuba e in Vietnam. Interrompe perfino le manovre militari del suo Paese. Ma l'idillio tra Russia e Stati Uniti si interromperà all'inizio della primavera del 2003 con la guerra in Iraq, allorché Mosca si avvicinerà a Parigi e Berlino, le capitali dell'obiezione al conflitto. E i rapporti con Washington si faranno ancora più tesi nel novembre del 2003, al momento della «Rivoluzione delle rose» che, in Georgia, rovescerà il presidente Shevardnadze e porterà al potere il filoamericano Mikheil Saakashvili. L'anno successivo il copione sarà replicato in Ucraina con la «Rivoluzione arancione» e, nel giro di pochi mesi, tra febbraio e marzo del

2005, sarà la volta della «Rivoluzione dei tulipani» in Kirghizistan, dove viene abbattuta la tirannide

di Askar Akaev.

L'approfondita ricostruzione della crisi georgiana (che ha come dietro le quinte la guerra in Cecenia) è tra le cose migliori del libro della Carrère d'Encausse. Punto d'arrivo il conflitto russo-georgiano dell'agosto 2008. Punto di partenza la conquista della Georgia da parte di Lenin nel 1921, conquista che mette fine a un'indipendenza che durava solo dal 1918. Punto intermedio, gli anni che precedettero la caduta del muro, quando dapprima gli abkhazi (1988) poi gli osseti del Sud (1989) chiedono a Gorbaciov di essere autorizzati a separarsi dalla Georgia. Il vento della disgregazione che inizia a travolgere l'intera Urss non consente che ci si soffermi su queste piccolezze e fa sì che la Georgia — dove nel 1990 sale al potere il dissidente Zviad Gamsakhurdia — sia la prima a proclamare (nel 1991) la propria indipendenza. A questo punto anche Abkhazia e Ossezia chiedono che sia riconosciuta la loro sovranità ma l'esercito di Gamsakhurdia risponde con le armi. Passano pochi mesi e anche Gamsakhurdia viene deposto (troverà rifugio in Cecenia presso il presidente Dudaev di cui è sodale).

In Georgia, a fine marzo 1992, torna e va al potere colui che era stato il ministro degli Esteri di Gorbaciov, Eduard Shevardnadze, un uomo molto stimato, in Occidente, dal cancelliere tedesco Helmut Kohl, dal primo ministro inglese Margaret Thatcher e dal segretario di Stato americano James Baker. A giugno i seguaci di Gamsakhurdia tentano un colpo di Stato: la Georgia è quanto mai instabile, scoppia una guerra tra la Georgia e l'Ossezia del Sud che vorrebbe ricongiungersi all'Ossezia del Nord (spalleggiata dalla Russia). Il conflitto si conclude con una pace instabile ma con soddisfazione sia per Shevardnadze che ottiene il riconoscimento del suo Paese da parte della Russia, sia per Eltsin che ora avrà diritto di stanziare seicento soldati in Ossezia del Sud. Poi, nell'agosto del 1992, sarà una guerra in parte analoga — durerà un anno e mezzo — tra Georgia e Abkhazia (per la quale parteggia Dudaev inviando al fronte soldati ceceni).

Shevardnadze sfugge a diversi attentati. Ricompare Gamsakhurdia per capeggiare una ribellione nella regione della Mingrelia. Stressato da questi eventi, Shevardnadze che pure è un grande fautore dell'indipendenza georgiana e del suo avvicinamento all'Occidente, apre, nell'estate del 1993, a Eltsin e stabilizza i rapporti tra il suo Paese e la Russia. Ciò farà sì che quando, nel dicembre del 1994, esploderà la guerra con la Cecenia, la Georgia (pur non lasciandosi coinvolgere nel conflitto) aiuterà la Russia — aprendole il proprio spazio aereo — a sconfiggere i ribelli. E tra gli effetti a distanza di questa distensione tra Russia e Georgia si può forse annoverare anche, nel 1995, il suicidio di Gamsakhurdia.

Nello stesso periodo, capolavoro di triangolazione, Shevardnadze viene ricevuto da Bill Clinton (marzo 1994) e aderisce a un patto che nelle intenzioni dei due capi di Stato rappresenta un primo passo della Georgia verso la Nato. Dopodiché Clinton firmerà un accordo sulla Georgia con Boris Eltsin; accordo in base al quale gli Stati Uniti non faranno nulla per aiutare il Paese che aveva dato i natali a Stalin a travolgere le province separatiste, e la

Russia si asterrà da qualsiasi intervento militare nella regione. Da questo momento, mette in risalto la Carrère d'Encausse, «la marcia di Shevardnadze verso l'adesione alla Nato subisce un'accelerazione e nel contempo gli investimenti americani arrivano copiosi e favoriscono un'eccellente ripresa dell'economia georgiana». A guastare il clima c'è solo la circostanza che la prima guerra di Cecenia finisce male per la Russia, la quale è costretta a concederle quasi l'indipendenza. Così nel 1997 quando Shevardnadze, ricevuto al quartier generale della Nato, propone all'Alleanza di organizzare esercitazioni militari in Georgia, i rapporti con la Russia si fanno di nuovo tesi.

Poco tempo dopo i signori della guerra ceceni, Basaev e Khattab, lanciano nel 1999 una grande offensiva nel Daghestan, scatenando la seconda guerra cecena. I rivoltosi ceceni, anche per via dei loro attentati, diventano agli occhi dei russi nient'altro che terroristi islamici. Per Putin, che sta per prendere il posto di Eltsin, è l'ora di dar prova delle sue capacità militari e scatena una controffensiva senza quartiere con tanto di assedio spietato alla capitale cecena, Grozny (ciò che resterà per sempre come una macchia indelebile sulla sua storia personale). Masse di combattenti e di civili ceceni cercano, a quel punto, rifugio in Georgia attraverso le gole del Pankisi. Per Putin questa è la prova della complicità georgiana con i jihadisti musulmani e, per ritorsione, Mosca fa tagliare le forniture di gas a Tbilisi e distribuisce passaporti russi agli abitanti delle province separatiste. Ma gli americani, che pure parteggerebbero per la Georgia, sono allarmati per la deriva islamista presa dal caso ceceno e, poco tempo dopo, l'attacco alle Torri gemelle li convince ad essere più che cauti nel sostenere la causa georgiana contro l'Urss.

Shevardnadze riconquista il cuore di Washington nel 2003 all'epoca della guerra in Iraq, quando, a differenza di Putin, che è a fianco delle riottose Francia e Germania, si schiera con decisione dalla parte degli Stati Uniti. Ma non fa in tempo a trarre profitto da questa mossa che il 2 novembre di quello stesso 2003 verrà sconfitto alle elezioni da Saakashvili. Shevardnadze proverà a mettere in discussione quel risultato ma verrà travolto dalla «rivoluzione delle rose». Gli Stati Uniti si schiereranno dalla parte di Saakashvili con ancor più decisione di quanto non avessero già abbondantemente fatto con il suo predecessore. E, sottolinea la Carrère d'Encausse, la visita ufficiale di Bush a Tbilisi nel maggio 2005 si svolge «in un clima di fervore popolare che rasenta il delirio». Nel febbraio 2005 il primo ministro georgiano Zurab Zhvania, considerato il capo del partito che cercava la pace con la Russia, muore in un incidente sospetto. Saakashvili si circonda di ministri sempre più giovani (quello degli Esteri ha 29 anni, quello della Giustizia ne ha 28), lancia un programma di riconquista totale delle province separatiste, di adesione immediata alla Nato e nel settembre del 2006 espelle platealmente un gruppo di russi accusati di spionaggio.

Putin tiene duro e quando l'Occidente riconosce il Kosovo annuncia che presto la Russia farà qualcosa di analogo nei confronti di Abkhazia e Ossezia. Saakashvili risponde vantando l'appoggio incondizionato degli Stati Uniti. E il 7 agosto del 2008, a causa di un incidente mai ben chiarito tra Georgia e Ossezia, scoppia la guerra. Condoleezza Rice vola a Tbilisi per avvertire che gli americani

non interverranno in nessun caso (cioè neanche se scendessero in campo i russi). Saakashvili dà ugualmente inizio alle ostilità. I russi reagiscono con grande dispiego di mezzi, con modi evidentemente sproporzionati. E l'armata georgiana soccombe sotto i colpi non solo di quella russa, ma anche di quelle ossete e abkhaze. Secondo l'autrice, «al di là di Saakashvili, il vero obiettivo dei russi erano gli Stati Uniti e la comunità dei Paesi occidentali; attraverso questo conflitto viene loro recapitato un doppio messaggio che nessuno può ignorare, per quanto sono rilevanti l'impatto sulle relazioni internazionali di una guerra condotta da un grande Paese nel cuore dell'Europa e la forzatura delle regole che avevano disciplinato le relazioni tra Stati dalla fine della guerra fredda in avanti; è la preoccupazione di essere intesi e compresi dai veri destinatari di questo messaggio a spiegare la forza dell'azione russa». Tra il 7 e il 12 agosto del 2008 la Russia ha fatto capire al mondo occidentale che l'era in cui si potevano prendere decisioni senza tener conto del suo essere una grande potenza, era finita. E poco dopo, «passato il momento di una dignitosa disapprovazione», la comunità internazionale e la Russia «si sono ritrovate».

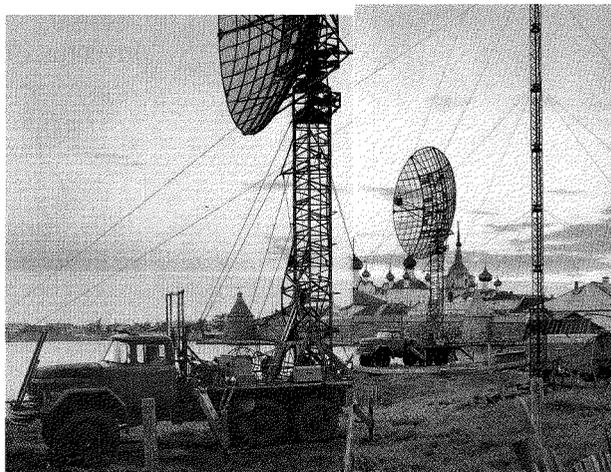
Qualcuno ancor-oggi rimprovera alla Russia di aver oscillato, durante l'ultimo ventennio, nella politica delle alleanze: con gli Stati Uniti dopo l'11 settembre, con l'Europa nel 2003 e via altalenando. In realtà a ben leggere questo libro ci rendiamo conto che il lungo viaggio iniziato da Eltsin e proseguito con Putin e Medvedev è servito a restituire (almeno in parte) alla Russia il rango che le spettava prima dell'ultimissima fase dell'era Gorbaciov. Giocando sulle divisioni tra Usa ed Europa (ma avendo sempre come stella polare le pur complicate relazioni con gli Stati Uniti) nel giro di vent'anni Mosca è tornata a contare quasi come allora e senza avere il peso di un impero da portare sulle spalle. Un bilancio positivo, tutto sommato. Al di là, beninteso, di ogni giudizio etico.

paolo.mieli@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La svolta

Tutto cambiò quando nella primavera del 1988 Gorbaciov in Jugoslavia rigettò la cosiddetta dottrina Breznev

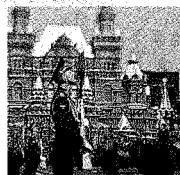


I leader

◆ Vent'anni fa, nel dicembre 1991, viene sciolta l'Urss ed esce di scena il suo presidente Mikhail Gorbaciov (nella foto qui sotto). A Mosca il potere viene assunto dal presidente della Russia Boris Eltsin (foto al centro)



◆ In Georgia nel 1992 va al potere l'ex ministro degli Esteri dell'Urss Eduard Shevardnadze, che affronta le ribellioni della Ossezia del Sud e dell'Abkhazia. La fine della sua leadership, nel 2003, aggrava le tensioni che porteranno alla guerra con la Russia nel 2008



Il saggio

Russia, torna l'impero dopo la fine dell'Urss

di Paolo Mieli alle pagine 48 e 49



Bibliografia

I nuovi zar all'offensiva sullo scenario geopolitico

S'intitola *La Russia tra due mondi* (Salerno, pagine 240, € 15) il saggio di Héléne Carrère d'Encausse sulle vicende successive al crollo dell'Urss. Biografa di Lenin e studiosa di storia russa, la Carrère d'Encausse è nota soprattutto per aver previsto molti anni fa, nel libro *Esplosione di un'impero?* (Edizioni e/o, 1980), che le tensioni etniche avrebbero minato la stabilità dell'Urss. Le conseguenze della caduta del Muro sono analizzate nel saggio di Marcello Flores *La fine del comunismo* (Bruno Mondadori, pagine 192, € 18). Sulle vicende seguite al crollo dell'Urss un contributo di rilievo è il libro di Lev Gudkov e Victor Zaslavsky *La Russia da Gorbaciov a Putin* (Il Mulino, 2010). Una forte denuncia contro il governo di Mosca è contenuta nel libro *La Russia di Putin*, di Anna Politkovskaja, assassinata nel 2006.

L'autrice

Qui sopra: Héléne Carrère d'Encausse, nata a Parigi nel 1929, è entrata a far parte della prestigiosa Académie française nel 1990. Nella foto grande: radar mobili russi nelle isole Solovki (Mar Bianco), non lontano dal Circolo polare artico